

# MIGRANTI finiti in gabbia

LUCA PELLEGRINI  
BARI

**D**ura ventidue ore e costa duemila euro il viaggio in macchina da Roma alla Svezia. Non è offerto per il piacere, ma per la sopravvivenza. È anche illegale e fa parte di quel sistema di sfruttamento, una vera e propria industria, che fa arricchire pochi sulla pelle di molti. Accade quando una terra, come l'Italia, è il crocevia di enormi flussi migratori e gente arriva e gente se ne va. O almeno tenta. *Terra di transito*, appunto, come è il titolo del docufilm di Paolo Martino, giovane reporter e documentarista di Frosinone, presentato al Bari Film Festival (che oggi chiude i battenti), prodotto dall'associazione A Buon Diritto con Luce-Cinecittà (e il patrocinio della sezione italiana di Amnesty International) e che a fine aprile sarà distribuito in modo mirato in alcune sale per una serie di proiezioni e incontri. La prospettiva è spiazzante, paradossale: per un insensato regola-

## Nelle sale

Esce il doc «Terra di transito» di Martino «Svelo il dramma di chi fugge ma resta imprigionato in Italia»

mento europeo, siglato a Dublino nel 2003, è imposto ai rifugiati di risiedere nel primo Paese di ingresso in Europa. Così, chi arriva in Italia, fornisce la propria identità e le proprie impronte digitali, si chiude in una prigione, spesso disumana. Il giovane regista italiano questa realtà la conosce bene e per lui era doveroso raccontarla attraverso l'odissea di Rahell, costretto ad abbandonare il Kurdistan iracheno al tempo delle immonde stragi di Saddam, lungo il tragitto che tocca, ancora oggi, l'Iran, l'Afghanistan, la Siria, la Turchia e la Grecia. La sua famiglia è approdata tra le nevi della Svezia, lui è rimasto bloccato tra i cartoni dei senza tetto della Stazione Termini.

«Il mio primo contatto con la realtà delle immigrazioni forzate e dei rifugiati è avvenuto proprio a Roma – spiega Martino – laddove scoprii un accampamento nel quartiere Ostiense. Io stesso ho viaggiato a lungo nel 2010 alla scoperta delle rotte che dall'Asia e dal Medio Oriente portano in Europa. Ne avevo tratto un racconto, mi sembrava importante documentare questa realtà anche in un film».

**All'inizio, mentre Rahell ascolta i suoi coetanei ciascuno con analoghi drammi alle spalle e mancanza di prospettive, uno di questi pronuncia una battuta quasi agghiacciante: «L'Italia è un disastro, è la discarica d'Europa».**

«È stata pronunciata dalla bocca di uno straniero, purtroppo molti italiani ormai hanno un'idea simile del nostro Paese. È stato uno dei momenti certo più spigolosi, che ho voluto inserire nel corso di un montaggio durato sei mesi. Mi sono sentito a disagio. Ma so anche che ci sono persone impegnate con grande solidarietà ad aiutare chi soffre».

**Rahell vive nel film una notte pro-**

**vetta grazie alle strutture caritatevoli, mentre di giorno è abbandonato a se stesso, senza meta e senza lavoro.**

«È così. Uno di loro dice: "In chiesa ti danno da mangiare, e poi?", e proprio per questo abbiamo girato la notte in una tenda rifugio che si trova lungo la via Cristoforo Colombo di Roma, che accoglie ragazzi non ancora identificati dalle autorità italiane. Per loro il giorno è un tempo reggiare tra delusioni e progetti tesi ad emanciparsi da quella assurda condizione».

**Altra immagine è quella che contrappone proprio quella tenda "italiana" all'appartamento svedese dove Rahell riesce a raggiungere la famiglia, ma solo per poco tempo, dovendo poi rientrare in Italia per colpa di leggi assurde.**

«Il problema serio è che da noi si trovano tanti servizi, molti legati alle istituzioni ecclesiastiche, ma manca

una decisa presenza istituzionale. L'associazionismo funziona, ma laddove lo Stato poi non mette una forte impronta è difficile che le cose prendano su larga scala una soluzione. Nei paesi del Nord, invece, è avvenuto».

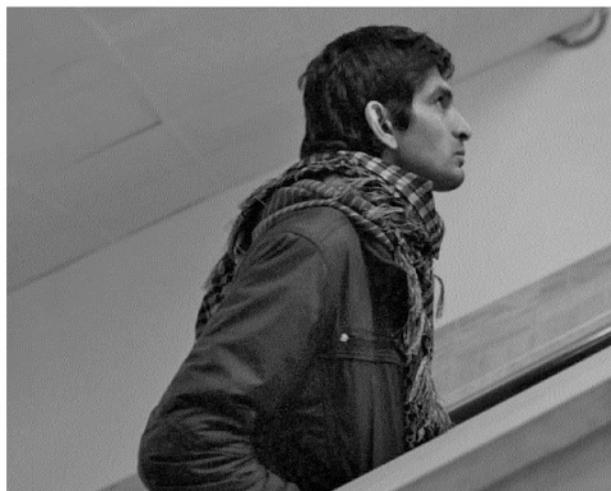
**Molti di questi ragazzi dicono di essere stanchi di vivere.**

«Non c'è da stupirsi. Quando lo confessano, abbiamo già visto nel film in quali condizioni materiali sono costretti a vivere e quali sono le loro prospettive di vita».

**Il documentario termina con un apologo: il dialogo tra un cane e un lupo.**

«Mi sono ricordato di una favola di Fedro. Termina con la dichiarazione del lupo al cane, il cui collo è segnato dal guinzaglio che ha inciso la sua carne: "Meglio la fame in libertà che mangiare in schiavitù". Riassume il senso della realtà e del mio lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CINEMA. Uno dei protagonisti del film di Martino «Terra di transito»